

GIORGIO GORI Il sindaco: "La coalizione dem-5S-Leu dove testata non è andata molto bene"

“Dal Pd vocazione minoritaria ritroviamo autonomia e orgoglio ora basta insistere sulle alleanze”

GIORGIO GORI
SINDACO DI BERGAMO



Dobbiamo crescere
Nessun partito che
si barcamena tra il 18
e il 20% può pensare
di guidare il Paese

Il Pd dovrebbe
intestarsi l'agenda
di Draghi per
costruire un'offerta
politica coerente

L'INTERVISTA

FABIO MARTINI
ROMA

Da mesi nel gruppo dirigente del Pd si parla e si spara (ma sottovoce) dei propri problemi e dei propri capi ed ora il sindaco di Bergamo Giorgio Gori è il primo che rompe il ghiaccio: in questa intervista a *La Stampa* scandisce per la prima volta, in vista di un possibile congresso del partito, una linea alternativa a quella espressa dai vertici del Nazareno. Una linea che potrebbe riassumersi così: è ora che il Pd si liberi della «vocazione minoritaria», recuperando una piattaforma riformista e l'ambizione di tornare ad essere un «partito del 30 per cento». E al congresso si discuta di tutto: linea e leader.

Dopo l'incarico a Draghi i vertici del Pd si sono affrettati ad indicare Conte come possibile leader di schieramento: umiltà o subalternità?

«A me è parsa una manifestazione di debolezza, così come il costante, ossessivo insistere sull'alleanza con 5 Stelle e Leu. Io credo si debba partire dal Pd. Dai nostri valori, dalla nostra visione di società, dalle istanze che vogliamo rappresentare. Le alleanze vengono semmai dopo, così come la scelta del leader che ci rappresenta. Dobbiamo ritrovare l'autonomia e l'orgoglio del Partito democratico. E crescere: nessun partito che si barcameni tra il 18 e il 20 per cento può pensare di guidare il Paese».

Il Pd ha espresso gli ultimi due

presidenti della Repubblica, quattro presidenti del Consiglio negli ultimi 8 anni e non facciamo illazioni su come abbia votato Draghi. Dopo questa sequenza che segno è affidare la leadership ad altri?

«È il segno di un partito che ha sostituito la vocazione maggioritaria delle origini con una vocazione minoritaria. Ma è anche la conseguenza di alcuni abbagli, a mio avviso. L'appartenenza del M5S al campo della sinistra, la sopravvalutazione del Movimento, Conte come «punto di riferimento dei progressisti», il complotto del «salotto buono della borghesia italiana»: prevale una lettura politicista, per certi versi immaginifica, a tratti molto ideologica. Ma la realtà è diversa». **Il sottinteso è che un'alleanza «neofrontista» Pd-Leu-5 Stelle possa tenere botta elettoralmente...**

«Francamente no. Dove l'abbiamo sperimentata, in Umbria e in Liguria, non è andata molto bene. 15 Stelle sono tanti in Parlamento, ma nella società sono un'esperienza politica in evidente declino. Hanno perso per strada quasi due terzi dei consensi, altri ne perderanno con l'ultima spaccatura, in molti territori sono residuali».

Molti quadri ed elettori del Pd condividono questo malessere ma è assente una piattaforma alternativa. Lei cosa propone?

«La chiusura sull'«asse» con Leu e 5 Stelle rischia di allontanarci dal cuore dell'esperienza di governo guidata da Draghi e dalla possibilità di allargare il consenso del Pd. L'agenda di Draghi - fatta di europeismo, scuola, gio-

vani, lotta alla povertà, crescita attraverso la transizione ecologica e digitale, tutela del lavoro precario, modernizzazione dello Stato - è un'agenda democratica e riformista, che il Pd dovrebbe sostenere con forza e intestarsi per costruire nei prossimi due anni un'offerta politica coerente. Al centro di questa visione c'è il lavoro: la «creazione di posti di lavoro dignitosi e ben remunerati» suggerita anche da Papa Francesco. Centralità del lavoro e tanta empatia per riavvicinarci alla vita reale delle persone. Non può essere un'alternativa?».

Se si fa il congresso il Pd silente scenderà in campo?

«Il Pd è uno solo, ma confrontarsi è importante. Ormai sono in molti a sollecitare il congresso. Credo quindi che si farà, quando sarà finita la pandemia, ed è certamente un bene. Purché sia un congresso vero e non «a tesi». Discutiamo la linea politica e, necessariamente, anche la leadership, coinvolgendo i nostri elettori».

Legittimo o no, al Pd alimentano il sospetto che diversi di voi facciano intelligenze col «nemico» Renzi...

«Chi voleva andare con Renzi, è andato con Renzi. Chi è rimasto, è perché crede nel Pd e nella sua funzione, al contrario di Renzi».

Gori sfidante di Zingaretti?

«No, perché la mia priorità è Bergamo, anche per ciò che è successo qui a causa del Covid. Però tengo al Pd e lo vorrei capace di cambiare e di emanciparsi dall'eccessivo peso dalle correnti. Ha fatto discutere che tra i nuovi ministri Pd non ci fosse neanche una donna.



Giusto, ma il problema è più ampio. Tre ministri, tre capicorrente: persone che stimo, ma è il segnale che chi non rientra in quella logica – vale per le donne, vale per anche per noi sindaci – nel Pd nazionale finisce per contare poco». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA